

Capitolo 33

Wild & Artù

Camminavano da ore, senza meta e senza obbiettivi.

Lui serio, passeggiava davanti con le mani dietro alla schiena come se fosse un vecchio di cent'anni. Pensante. Invece l'altro, senza ombra di dubbio più peloso, lo seguiva in silenzio con il suo simpatico pennacchio da bersagliere.

Era un giorno qualunque quel dì.

L'agente Steve Wild stava facendo una passeggiata con il suo amico fedele, un buffissimo quattro-zampe di nome Artù: un incrocio tra uno yeti e una foca.

«...Artù...dove vai? Stai qui al passo...» diceva Steve ogni volta che il suo cane si allontanava.

Un fischio, un battito di mani e Artù era nuovamente vicino alle gambe del padrone con la solita espressione da police officer: occhi ben aperti e mascella inferiore in fuori. Era il - Der kommissar - di ogni situazione.

«Artù dove vai? Vieni qui....» disse l'uomo mentre stava costeggiando una pista ciclabile.

Quel pomeriggio era di riposo sforzato, un provvedimento dettato dall'alto senza mezzi termini. Tutto sommato Steve l'aveva presa bene, sapeva che poteva sempre contare su Catherine per qualunque evenienza. L'agente e la segretaria del distretto The MeT, erano gli unici superstiti della squadra "targata" Lenox. Per qualunque cosa, l'uomo sapeva che poteva contare sulla segretaria e viceversa; la donna aveva la massima fiducia da parte del collega. I due erano piuttosto in sintonia in quel periodo, i colleghi alludevano ad una storia tra i due ma fu sempre smentita da entrambe le parti. Quel pomeriggio d'autunno, l'uomo stava passeggiando tra quei colori naturali e intensi che, cercavano in tutti i modi, di narrare un bosco semi addormentato.

Steve aveva la smania di fotografava tutto, ogni singola particolarità tentava di rimanere nella sua mente come un ricordo prezioso. Un passo dopo l'altro, tracciava la sua traiettoria in quel tappeto fertile di foglie colorate. Colmo di solitudine, l'agente Steve Wild, continuava a pensare interrottamente a quell'enigma che tormentava l'intera squadra: un cerchio di pezza colorata col il marchio della Mattel. Dai suoi inizi ai giorni odierni, Wild si era documentato su tutti i casi che riguardavano quell'affascinante palla di pezza. Nessuno si doveva rassegnare davanti a quel "movente" così istigante; l'agente Wild l'aveva promesso alla sua ispettrice.

«Artù, non andare troppo lontano...Mi raccomando!» esclamò Steve mentre udiva nel bosco le zampate del suo leggendario condottiero britannico.

Il tartufo di Artù continuava a restare a terra, odori e sapori stavano confondendo sempre più la psiche del piccolo compagno. Non c'era da meravigliarsi se in quel bosco tutto appariva confuso, anche l'agente Wild sembrava immerso nei suoi pensieri. Vagava con il suo fedele compagno a quattro-zampe senza una meta precisa, nella sua mente c'era posto solo per quei casi irrisolti: dal primo dell'ispettore Christopher Cluster sin all'ultimo quello determinante dell'ispettrice Learn Lenox. Entrambe le circostanze avevano qualcosa in comune che, finora nessuno ci aveva mai pensato. Solo l'agente Steve Wild provò ad andare oltre. Quelle piccole e irrilevanti informazioni, non potevano essere soltanto delle coincidenze.- Christopher e Lern devono avere per forza qualcosa in comune! - pensò l'agente Wild mentre gironzolava nel bosco.

Adorava sentire quel brusio nel sentiero, le sue suole postavano intere pile di foglie colorate come un niente; alcune erano secche e facevano più rumore delle altre. Steve non appena aveva l'occasione, si divertiva proprio come un bambino.

Iniziò a correre schivando molte radici, si sentiva molto frustrato per i casi che non aveva ancora risolto. Correva a destra e a manco come uno folle, saltava ogni ostacolo e lo faceva fare anche al suo cane. Quel giorno scelse il percorso più tortuoso da percorrere.

- Eppure ci sarà un collegamento...- pensò tra sé e sé. Nel frattempo Artù tastava il terreno circostante, il suo tartufo era sempre per terra pronto a riconoscere una nuova traccia. Annusava e scodinzolava, ancheggiava e sentiva nuovi odori. Rispetto al padrone, il peloso, sembrava più sereno.

«Salve...» disse un passante.

«Buonasera...» rispose Steve con un tono gentile.

Anche se era cordiale con tutti, l'agente Wild quel giorno si sentì schivo con tutti quelli che incontrava, talvolta anche con il suo stesso cane. L'agente Steve Wild aveva scelto di entrare in polizia senza un valido motivo. Era solo molto appassionato di film e romanzi gialli, gli scattò la scintilla quando vide per la prima il giovane Charlie Broson. Per Steve, lavorare in polizia era come scrivere un romanzo giallo. Gli sembrò strano mettersi nei panni di un poliziotto agli inizi ma, dopo un po', si abituò a scervellarsi per risolvere enigmi polizieschi.

«Sera, posso lasciarlo libero? Morde il suo?» domandò un altro passante.

«Sì, tanto il mio è innocuo...» rispose l'agente.

«Allora lo lascio?...il suo è un maschio...»

«E' un meticcio... Castrato!» lo rassicurò Wild e poi aggiunse:

«Lo lasci, lo lasci pure...»

il signore sganciò il guinzaglio dalla pettorina del cane e, il quattro-zampe, tutto arzillo andò immediatamente incontro ad Artù.

«Artù fai piano, piano mi raccomando non far del male...»

«Molly fai piano, nana gioca adagio...» disse un signore con il sigaro appeso da un lato della bocca.

«Molly ti ho detto piano...»

«Non si preoccupi, Artù sa come difendersi...» disse l'agente in tenuta sportiva.

«Che razza è il suo? Sembra un lupacchiotto...» domandò il passante e poi aggiunse:

«La mia è un cocker spaniel inglese... E il suo?»

«Il mio invece è un meticcio, puro meticcio! Artù come il Re Artù»

«Ah, che bello come la leggenda...»

«Bhè, più o meno...Il mio Artù non è un re, non di certo...»

i due incominciarono a camminare l'uno accanto all'altro con i rispettivi cani alla calcagna. Parlavano del più e del meno facendo discorsi molto interessanti e articolati. A volte parlava Steve e altre volte prendeva parola quel signore dal nome sconosciuto. Tra loro si instaurò una buona intesa.

«...e lei che lavoro fa?» disse il padrone del cocker spaniel inglese mentre lo accarezzava amorevolmente.

«Io? Io son un'agente... Son un poliziotto semplice...» rispose l'uomo.

«Quindi lavora per lo stato?»

«In teoria ma...diciamo che faccio di tutto un po'...!» esclamò Wild.

«In quale squadra, se posso chiederlo?»

Steve si insospettì all'istante. Pensò al motivo di questa domanda, così frettolosa e precisa.

«Nella squadra dell'ispettrice Learn Lenox...»

«Ha detto dell'ispettrice Learn Lenox?» chiese stupefatto il passante.

«Sì, Learn è il mio...diciamo "comandante" perché la conosce?»

«Certo che la conosco...»

«Ah... E come fa a conoscere il mio...ops...L'ispettrice Learn Lenox? Sempre se posso saperlo...»

«Si figuri lei, non è un segreto che io e Learn eravamo amici...amici per la pelle!»

«Ma va... non lo sapevo...che lei e l'ispettrice eravate amici...Non ho mai sentito parlare di lei...»

«Non sono un malintenzionato sa? Sono solo un amico...un ottimo amico direi!»

«Eppure non ho mai sentito parlare di lei, come si chiama?» domandò l'agente Wild insospettito.

«Questo non è un interrogatorio....agente! Le ricordo che mi ha fermato il suo cane, non lei...»

«E' vero. Mi scusi...» Wild provò a rimediare.

«Sii figuri. Ronny dai, torniamo a casa! Su bello...» lo incitò il padrone senza nome e poi aggiunse con un sorriso megagalattico:

«...Allora...Arrivederci...»

«Arrivederla...» disse con un tono un po' nostalgico.

Si avviò lungo la pista con un passo da atleta, le sue braccia oscillavano contemporaneamente con le sue gambe.

«*Dai Artù, forza andiamo...*» disse con un tono intraprendente.

L'animale annusò per un istante il terreno circostante e poi scattò verso il padrone con il solito pennacchio alla bersagliere. Per l'agente Wild, la coda di Artù, assomigliava anche ad un grosso punto di domanda; sembrava giusto per quel momento di smarrimento. Anche se non lo voleva ammettere a se stesso, Steve aveva smarrito la strada e non solo quella. L'agente Steve Wild si sentì come perso senza nessuna chance.

«*Dai Artù, vieni di qui...*» disse Steve col fiatone indicando un nuovo sentiero.

Il cane non lo fece ripetere due volte che subito andò a destra verso la strada sterrata e ombrosa. Corse di più che poteva verso il padrone che, a sua volta, stava ricorrendo un fantasma. Entrambi correvano, l'uno inseguiva l'altro senza sapere la destinazione. Artù si fidava di lui e lo inseguiva senza nessun timore. A differenza di Artù, Steve aveva migliaia di dubbi riguardo la sua destinazione.

«*Dai su forza...*» disse l'uomo incitandolo.

Davanti ai loro occhi si aprì un'ampia coltivazione di pannocchie, deserta e semi distrutta da qualche carovana di cinghiali.

«*Dai Artù cerca, su da bravo cerca!...*» lo incoraggiò il padrone con un sorriso sulle labbra.

«*Forza Artù cerca...*»

Il cane si mise a cercare senza sapere cosa andare a trovare, ubbidì al suo padrone e al suo comando con immenso piacere. D'altronde era uno dei suoi compiti, ubbidire e annusare il suolo. Così dopo quel comando umano, mise il naso per terra e iniziò a perlustrare l'intera zona. Tra radici e foglie, Artù si mise a lavoro.

«*Bravo Artù, almeno tu cerca...*» disse l'uomo mentre rallentava.

Si placò all'improvviso e si mise curvo con le mani sulle ginocchia, era distrutto. Ancora con il fiatone Steve cercò di controllare il respiro facendolo dei piccoli esercizi.

- Beato tu che non ti sei arreso! - pensò Wild mentre guardava il suo piccolo amico fedele che annusava dappertutto.

L'agente Steve Wild si sentiva per la prima volta perso, più si poneva delle domande e più vagava nel buio. Non trovava una soluzione a tutto ciò; ogni caso gli pareva una grossa matassa tutta aggrovigliata, della squadra solo lui la poteva sgretolare ma non trovò da nessuna parte l'ago e il ditale giusti per una tale operazione. Così si sentì inutile, prima di tutto come agente e poi come uomo. Era in trappola, nessuno lo poteva aiutare, neanche i passanti che ogni tanto lo superavano di fianco.

«*Buongiorno...*» lo salutò con un gesto cordiale.

«*Salve...*» rispose Wild ad un altro passante.

Rallentò ancora il passo fino a raggiungere un'andatura adatta a tutti. S'infilò le mani in tasca e continuò a camminare con Artù alle calcagna. Steve si rinchiuse nel suo silenzio mentre il suo amico peloso faceva tutto ciò che gli pareva: da alzare la gamba ad andare in cerca di schifezze. La noncuranza del padrone, permise ad Artù di fare quello che voleva in completa libertà.

«*Artù vieni qui, non andare a cercare altre rogne con altri cani... Vieni qui cagnaccio!*» si limitò a dire.

Quando Steve incontrava altre persone con i rispettivi cani, si limitava nel fare un finto sorriso e ha legale il proprio cane.

«*Ti ho detto di venir qui, bestiaccia!*» disse con un tono ironico al proprio cane.

Wild sorrise appena e dopo una breve sosta, si rimise in cammino con Artù al guinzaglio. Percorse per non so quanti chilometri senza mai stancarsi. Era diventato molto riflessivo e dispiaciuto per quei casi che, da solo, non riusciva a risolvere. Doveva per forza trovare qualcuno in grado di aiutarlo ma, oltre alla segretaria Catherine e alla stessa ispettrice del distretto the MeT, non c'era nessuno. I suoi colleghi con il quale aveva condiviso rapporti e arresti, erano tutti ricoverati al Mayor Hospital; chi nel reparto di traumatologia e chi nel reparto di psichiatria. Emy, Nancy, Root e il sergente Sergey, i suoi colleghi da una vita, erano tutti degenti. L'agente Steve Wild per la prima volta si sentì solo, doveva lavorare completamente in solitudine, solo con un cane di nome Artù.

«*Dai Artù, ritorniamo a casa...Dai!*» lo spronò il padrone.

Il piccolo yeti fece dietro front, schivò alcune radici sopra il suolo che erano attorcigliate l'una con l'altra e con un'aria soddisfatta si mise di fianco a Steve.

«*Dai cucciolone andiamo...*» disse al cane dopo una carezza sulla testa.

Entrambi si rimisero in cammino, l'uno accanto all'altro come due compagni di viaggio, l'unica differenza era che loro non avevano nessun zaino in spalla da portare; Steve doveva badare solo ad un quatto-zampe.

«*Bravo Artù, andiamo per di qui...Forza!*» disse l'agente accompagnando la frase con un fischio.

Girarono a destra e poi a sinistra.

C'erano quasi.

Finalmente l'arrivo non era solo un miraggio ma diventò qualcosa di raggiungibile. L'agente Steve Wild arrivò alla sua macchina sbuffando mentre Artù, tutto pimpante e arzillo, andò direttamente verso il bagagliaio della sua vecchia Twingo. Quando Steve aprì lo sportellone dell'auto, Artù era già acciambellato in un angolo del vano.

«*Artù fai il bravo, fermo lì che adesso andiamo!*» disse il padrone richiudendo con delicatezza il bagagliaio.

L'uomo salì sull'auto, quando si sistemò meglio sul sedile, fece sbattere accidentalmente la portiera. Forte come un pugno nel petto. Steve era sconvolto.

- Che cosa mi sfugge...- disse tra sé e sé mentre si stava allacciando la cintura. L'agente non trovava pace.

Accese la radio per distrarsi un po' e con molta precisione girò il pomello per trovare la stazione giusta; quando la trovò, Steve si mise in viaggio con la consapevolezza che nel bagagliaio c'era Artù. Dopo due tornanti iniziò a fischiettare una canzone a caso. Era molto nervoso. Iniziò a tamburellare con due dita il volante, era inutile che nascondeva il suo stato d'animo; quando Steve aveva qualcosa che non andava, diventava irritabile.

«*Cucciolone stiamo arrivando...*» disse Steve guardando lo specchio antiriflesso.

L'agente Steve Wild continuò a guidare per diversi chilometri, il tramonto in quelle giornate di fine autunno era qualcosa di spettacolare. Il cielo diventò man mano come una dama debuttante, emozionata al primo ballo, il rosa delle sue gote si sposava alla perfezione con l'azzurro neutrale del tramonto. Quell'orizzonte diventò una cartolina mozzafiato ma agli occhi di Steve, il piccolo riquadro riflesso sul parabrezza, risultò insignificante.

L'uomo era troppo preso nei suoi pensieri, non si voleva rassegnare a quella frustrazione di non poter fare nulla nonostante fosse un agente del dipartimento più famoso di NY. Non se ne capacitava, voleva risolvere a tutti i costi un rebus troppo complicato per una persona, Steve doveva fare un gioco di squadra se voleva vincere e più ci pensava a questa cosa, più si innervosiva. Lui era membro di una squadra non più operativa.

- Che cosa mi sfugge...se uno più uno fa due, uno più quattro non fa cinque? - disse ad alta voce mentre girava a destra, lì mancavano solo pochi chilometri per ritornare a casa.

Quell'interrogazione gli sembrò davvero strana che, come risposta, gli venne spontanea una smorfia.

- See, eravamo in cinque - commentò nel pensiero.

Tirò fuori la lingua mentre cercava di parcheggiare in retromarcia, calibrò il millimetro giusto e con un occhio d'artista fece un posteggio da brivido. Anche il suo amico peloso aveva la lingua fuori ma la sua, serviva per far notare a tutti i suoi livelli di stress.

«*Dai Artù, abbi ancora un po' di pazienza che adesso scendiamo...*» disse il padrone mentre si slanciava la cintura.

Steve stava aprendo la sua portiera quando gli suonò il cellulare: lo stava dimenticando nel porta oggetti. Quando se ne accorse, alzò gli occhi al cielo. Per un istante lasciò la presa e ritornò seduto nell'abitacolo. Posò gli occhi sul Nokia grigio, lo schermo continuava ad illuminarsi con il nome di Catherine; la segretaria del distretto The MeT.